

# Il “crudele morbo” dell’autunno 1918.

L’influenza spagnola del 1918-19, tornata d’attualità a causa del Covid-19, non risparmiò la Toscana. Nella regione, come nel resto del Paese, il momento di maggior difficoltà fu visto nell’**autunno 1918**, con la **seconda ondata**. Tuttavia, la pandemia seminò morte in un clima di **silenzi e false notizie**. Il governo impose una “**propaganda tranquillante**” volta a minimizzare l’emergenza, con il contributo della stampa, della politica interventista e dei comitati patriottici, censurando quanti non si fossero allineati. Tuttavia, lo sfoglio della stampa coeva rivela che la pandemia era un elemento onnipresente: **lunghe colonne di necrologi** dove figuravano giovani (i più colpiti dal virus) uccisi da “crudele morbo” (nome dietro cui si celava l’influenza), **articoli che ridimensionavano la crisi sanitaria**, pubblicità di prodotti antinfluenzali (come il **Lindol**, antisettico il cui «*uso preserva dalla Febbre di Spagna*») e, occasionalmente, **trafiletti** sulla grave situazione. Allo stesso modo, le **testimonianze popolari** offrono importanti informazioni sull’incedere del virus. Il soldato Lorenzo Meleddu, di stanza a Pisa, scrisse al fratello una lettera per descrivergli le processioni funebri che andavano e venivano dai cimiteri «*come la formica*», perché «*qui ne muore anche cinquanta tre e quattro a famiglia e per questo dico io peggio di stare in zona di guerra*». L’angoscioso racconto contrastava con la narrazione pubblica delle autorità sanitarie pisane, che alla fine di settembre annunciarono che l’influenza era «*stata subito debellata*» ed era «*in grande decrescenza*».

La politica censoria mirava a tutelare lo spirito pubblico e a occultare le mancanze assistenziali dello Stato, tra le cause principali del disastro sanitario. In Toscana, come altrove, gli abitanti, soprattutto delle aree periferiche, patirono la **carezza di medici e infermieri**, in gran parte mobilitati. Il Ministero della Guerra fu parco, nonostante gli appelli: l’ispettore sanitario fiorentino richiese con urgenza farmaci e personale, ma venne solo parzialmente soddisfatto. Alcuni **medici privati e locali benefattori** offrirono i propri servizi e risorse: la ex *first lady* Rose Elisabeth Cleveland finanziò l’ospedale di Bagni di Lucca, dove perì confortando i malati. Tuttavia, il concorso privato non poteva risolvere le deficienze dello Stato.

Il governo demandò molte incombenze alle **autorità locali**, il cui spazio di manovra fu assai limitato (le quotidiane mancanze furono aggravate dalla congettura bellica e dalla presenza dei profughi), soprattutto se non coadiuvate dai **comitati di preparazione civile**. Le amministrazioni ritardarono a novembre-dicembre l’**apertura delle scuole**, chiusero **cinema e teatri**, organizzarono massicce **disinfezioni dei luoghi pubblici**. Il prefetto di Firenze tentò di ridurre gli accessi sui treni, ma il provvedimento era inattuabile in tratte affollate, come la Firenze-Pistoia, difettando di materiale rotabile (risorse assorbite dall’esercito). Misure profilattiche non furono imposte alla **attività industriali e produttive**. Inoltre, l’eccesso di mortalità aggravò le difficoltà di **pulizia mortuaria**. Per la mancanza di materiali e di necrofori, nelle aree rurali seppellire i deceduti senza cassa e avvolti in un telo bianco imbevuto di sublimato divenne la prassi.

La questione più delicata riguardò la **gestione annonaria**. Gli assembramenti fuori dagli spacci alimentari agevolavano il contagio, ma non si imposero limitazioni per non turbare i ceti popolari, timorosi di rimanere senza viveri. I modesti sforzi dei municipi, tra cui Firenze, Pistoia e Sesto fiorentino, per regolare la distribuzione, sollevarono critiche. «L’Avanti» attaccò l’autorità fiorentina che «*si preoccupa di evitare la frequenza di agglomeramento nei teatri e non agisce [...] onde far cessare il continuo e veramente pericoloso agglomeramento di centinaia e centinaia di persone, per la massima parte donne e bambine, pigiate all’ingresso degli spacci di generi alimentari*». All’ansia della popolazione contribuì la **contraazione dei rifornimenti e l’aumento dei prezzi**, causati dell’impatto della spagnola sui cicli produttivi. Nel Mugello, i **lavori agricoli** patirono estese interruzioni: «*famiglie intere di coloni sono ammalati, tantoché si vede la difficoltà o meglio l’impossibilità di raccogliere il granturco, le uve e le castagne. È un disastro dei più grandi data la scarsità di uomini validi al lavoro*».

Tutti questi aspetti incisero sulle mentalità e sui comportamenti, come prova il generalizzato smarrimento della popolazione toscana. Si registrarono **avvelenamenti per l’ingerimento di disinfettanti**, nel tentativo disperato di curarsi. Avvennero **suicidi** di persone soverchiate dalla paura, come la donna che, nel Mugello, si gettò in un fiume con la figlia una volta contratto il virus. Al pari della guerra, il “cataclisma pandemico” favorì la domanda “dal basso” di **funzioni religiose propiziatrici**: a Campi Bisenzio il SS. Crocifisso della pieve di S. Stefano, venerato nelle calamità, fu esposto nel novembre 1918 per ottenere la cessazione del morbo.

La seconda ondata si attenuò nel dicembre 1918. Il demografo Giorgio Mortara stimò 30.000 vittime (490-600.000 in Italia, 50-100 mln nel mondo). Le zone più colpite furono le aree urbane di provincia. La malattia continuò a colpire la regione, con aggressive recrudescenze (nel febbraio 1920, vi furono oltre 2.200 vittime).

La pandemia aggravò i lutti di una popolazione già flagellata dall’altro cataclisma, la guerra mondiale. Eppure, la spagnola è ricordata nelle memorie familiari, mentre in ambito pubblico ha lasciato flebili tracce. In Toscana, si è individuata una sola lapide, a Borgo San Lorenzo, in ricordo dei combattenti del locale distaccamento morti «*per fiero morbo [...] nell’anno della vittoria*». Poco: forse, al pari di altre nazioni, potrebbe essere il momento di erigere una testimonianza concreta e durevole alla memoria delle vittime della pandemia novecentesca.

*Mortalità per spagnola nei capoluoghi di provincia toscani (attuali) nel 1918.*

	Morti imputabili alla pandemia nel 1918	Morti imputabili alla pandemia ogni 1.000 abitanti
Arezzo	524	10
Firenze	2.761	10,4
Grosseto	307	18,7
Livorno	1.071	9,4
Lucca	630	7,4
Massa	452	13,2
Pisa	754	10,8
Pistoia	957	12,7
Prato	483	8,3
Siena	323	7,1

*Francesco Cutolo è dottorando in Storia alla Scuola Normale di Pisa. Si è laureato all'Università di Firenze nel 2016 con un lavoro sull'influenza spagnola. E' membro del consiglio direttivo dell'Isrpt e della redazione della rivista "Farestoria". Ha pubblicato nel 2020 "L'influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale" (Isrpt).*